

Ma Berlusconi guarda avanti e ferma i suoi sul «listone»: con il proporzionale do le carte

La replica: incontri con Matteo? Non sono in casa, vado a Merano

La scelta

Il leader di FI è convinto che correndo separati si guadagnino cinque o sei punti

La voglia di unità

Da Brunetta a Toti, in tanti vorrebbero tutte le forze in corsa con lo stesso simbolo

Il retroscena

di **Tommaso Labate**

ROMA «Incontri con Salvini? Non sono in casa. Chi vuole incontrarmi domani mi trova di nuovo a Merano...». Silvio Berlusconi si gode quello che, a ragione o a torto, considera un momento magico. È tornato al centro del dibattito pubblico senza particolari sforzi; ha chiuso l'accordo che, dice, «ci porterà a una sicura vittoria in Sicilia»; e si prepara alla campagna d'autunno. Così ieri pomeriggio, quando la villa di Arcore diventava il terminale del corto circuito in corso a mezzo stampa tra Forza Italia e la Lega — condito dalla frase caustica di Salvini sugli incontri con l'alleato azzurro che «se ci sarà necessità convocheremo noi» — il presidente di Forza Italia s'è affrettato a spiegare ai suoi che «con Matteo non c'è alcuno scontro. Sono più le cose su cui siamo d'accordo che quelle su cui divergiamo». Il livello della tensione interna al rinascituro centrodestra, che allargato alla questione vaccini s'è esteso a un derby leghista tra Zaia e Maroni (col segretario federale schierato accanto al governatore del Veneto), agli occhi dell'ex premier è talmente sotto il livello di guardia che quest'ultimo, forse già oggi, prenderà la strada dell'Alto Adige per un'altra tappa di

quella dieta che tante soddisfazioni — servizio di *Chi* alla mano — sta dando alla sua immagine pubblica.

Tutto sotto controllo, allora? Neanche per idea. Perché, strano ma vero, i «problemi», Berlusconi, ce li ha più in casa che fuori. Colpa, si fa per dire, del miraggio del «listone unico del centrodestra», da cui ieri pomeriggio anche Salvini ha preso le distanze. A inseguirlo, in questa fase, ci sono moltissimi esponenti del gotha forzista. Da Giovanni Toti a Renato Brunetta (che inonda i suoi contatti whatsapp di messaggi quotidiani sul «centrodestra unito che vince secondo tutti i sondaggi»), passando per Paolo Romani e, forse, anche per Nicolò Ghedini. L'ex premier, al momento, insegue la strada contraria. «C'è il proporzionale e, col proporzionale, ciascuno corre per sé», ripete a ogni pie' sospinto convinto com'è, sondaggi alla mano, che «se corriamo separati prenderemo cinque o sei punti in più rispetto al listone unico». Un'argomentazione, questa, respinta con discrezione al mittente da tutti quelli che considerano il famoso 40 per cento dell'attuale legge elettorale — che varrebbe un premio di maggioranza alla Camera — alla portata di una lista unica con forzisti, leghisti e Fratelli d'Italia (più altre liste) a correre sotto lo stesso simbolo. «E se poi non lo raggiungessimo? Quanti seggi avremmo per-

so?», è l'adagio berlusconiano.

Già, perché a dispetto delle malelingue convinte che dietro la ritrosia berlusconiana a correre col «listone» si nasconde la voglia di tenersi aperta la strada della Grande Coalizione col Pd, Berlusconi è davvero convinto che la corsa solitaria di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia sia l'asso nella manica delle prossime elezioni. Tutte le proiezioni quest'estate, studiate durante le settimane di lavoro ad Arcore, assegnano alla somma virtuale dei seggi del centrodestra la maggioranza relativa tanto alla Camera quanto al Senato. «Se così fosse, saremmo noi a dare le carte insieme al presidente della Repubblica», sussurrano a villa San Martino. Certo, l'ex premier ha abituato avversari e alleati a repentini cambi di schema. «Se la Sicilia si rivelasse la Waterloo della leadership di Renzi», gli hanno sentito dire qualche giorno fa, «ovvio che non potremmo non tenerne conto». A quel punto, e solo a quel punto, il listone unico si farebbe «necessità». Di quelle necessità che sono già virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

